

«I miei giorni a Dachau» di Pietro Maieron

## Anche lampi di amicizia nell’inferno

di GIULIA ALBERICO

Pietro Maieron aveva 17 anni quando fu preso, insieme al padre, dai soldati tedeschi delle Ss e avviato al campo di sterminio di Dachau. Viveva in un piccolo borgo della Carnia, Paluzza, e conobbe l’orrore di Dachau, Allah, Markirch e Trasberg, luoghi di trasferimenti forzati, per poi essere riportato nell’inferno di Dachau da cui uscì vivo il 25 luglio 1945. Pesava 27 chili, malato cronico per le sofferenze subite. Nel 1979 decise di consegnare al figlio i ricordi del suo vissuto nel campo di annientamento, dall’arresto alla fine della terribile esperienza.

È importantissima la doppia prefazione a *I miei giorni a Dachau* (Portogruaro, Nuova Dimensione, 2026, pagine 240, euro 17) testo che si deve ai figli Roberto e Alessandra. In queste troviamo la descrizione della vita quotidiana povera ma estremamente solidale degli abitanti di Paluzza, il fatto che nell’isolato borgo le vicende belliche erano cosa lontana, la vita poteva parere quella di sempre. Ma dopo l’8 settembre anche nella Carnia la repressione tedesca e la caccia ai *banditen*, ovvero agli uomini e donne che appoggiavano la Resistenza, divenne spietata.

Pietro era un socialista, giovanissimo dava aiuto ai resistenti fuggiti e rintanati nei boschi come poteva: trasmettendo ordini, distribuendo volantini. Una volta preso gli viene assegnato il numero 69560 e sul logoro indumento che lo rivestiva al campo fu apposto un triangolo rosso, quello dei prigionieri politici.

Il racconto di Pietro somiglia a tanti altri di quelli che hanno vissuto vicende analoghe e hanno, magari non subito, deciso di testimoniare nel dettaglio la ferocia, la crudeltà, la assoluta mancanza di una parvenza di umanità nei carcerieri, nei kapò, nei soldati semplici e nei gerarchi. Annientare la coscienza dei prigio-

nieri già abbruttita da percosse, torture e umiliazioni era l’obiettivo. Resistere, a tutti i costi, restare vivo e conservare la coscienza di essere umano e non *untermenschen* era l’obiettivo dei prigionieri. Non tutti ci riuscirono.

Oltre la fame, i supplizi corporali, le torture, c’erano il lordume delle baracche, i pidocchi che li infestavano, la lotta per un pezzo di pane. Ridotti a bestie i prigionieri vivevano in un costante stato di terrore e anche

In questo nuovo millennio che vede in molti luoghi della Terra il predominio della sopraffazione, della spudorata esibizione di forza ci sarebbe da aggiungere al «Mai più» un punto di domanda: «Mai più?»

tra loro emergevano «sospetti, invidie, gelosie».

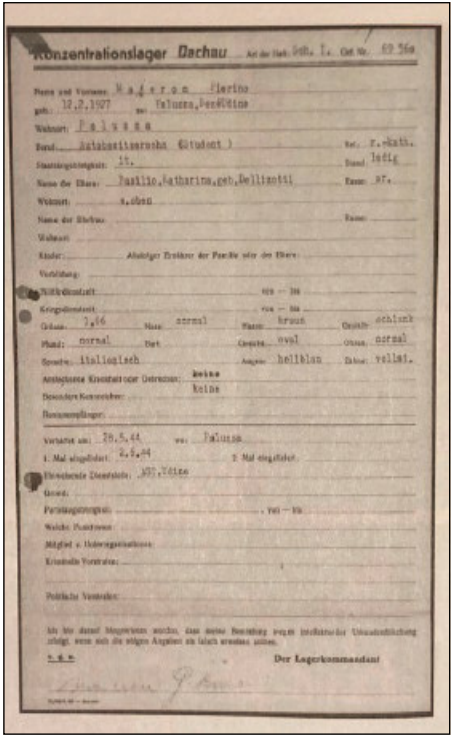
Nell’inferno di Dachau Pietro sperimenta rari momenti di buono: l’amicizia con Pierre, un resistente francese, un incontro fugace con due bambini russi, rivedere il padre riconoscendolo a fatica nel *block* 15. Ma sono lampi, il suo compito sarà sempre quello di caricare cadaveri, «marionette nude e sporche» sui camion destinati ai forni.

Dicevamo dell’importanza della prefazione di Roberto Maieron. Pubblicare i ricordi del padre è un atto di amore e civiltà perché di quel che è stato sia forte e perenne la Memoria. Roberto sa che tonnellate di testimonianze e reperti non hanno impedito a cosiddetti storici come Faurisson un tenace negazionismo, sa che stanno scomparendo i testimoni diretti, che prima o poi potrà calare l’oblio e desidera invece che prevalga la Memoria.

La Memoria è qualcosa di più e di diverso dal ricordo che è per sua na-

tura soggettivo. La Memoria è introiettare quel che è stato, metabolizzarlo e tenerlo davanti a sé come un faro, una guida, una lezione etica per l’Umanità. La Memoria dell’orrore nazifascista può e deve essere un patrimonio che valga per il presente e il futuro. Non è un compito facile, la famiglia, la scuola sono chiamate a seminare nei ragazzi non solo ricordi che, per l’età, non possono appartenere loro, ma a formare coscienze capaci di giudicare, riflettere, scegliere valori che facciano di una persona un essere mai dimentico che tra il male e il bene si può esercitare il libero arbitrio.

Si ripete sempre «Mai più!» ma specialmente in questo nuovo millennio che vede in molti luoghi della Terra il predominio della forza, della sopraffazione, della spudorata esibizione di insensibilità morale ci sarebbe da aggiungere al «Mai più» un punto di domanda: «Mai più?».



Dachau: carta di registrazione del deportato Pietro Maieron

Nel cortometraggio «Cecilia e la casa segreta»

## Vere storie di resistenza

La voce di chi ha visto l’orrore si sta spengendo. Scomparso l’ultimo testimone, chi racconterà ai ragazzi la storia della Shoah? La cura della memoria, dunque, dovrà cercare altre strade per trasmettere ai più giovani l’imperativo umano del “mai più”. *Cecilia e la casa segreta*, delicato cortometraggio realizzato con cartoni animati e attori in un alternarsi dei piani temporali (in onda il 27 gennaio su Rai Gulp) è il contributo della Rai all’operazione *Memoria per sempre*, un modo di rag-



giungere i giovanissimi e coltivare in loro il migliore seme di pace autentica e duratura: la scelta della giustizia per ogni fratello della famiglia umana. Come altri due episodi precedenti, le avventure della giovanissima Cecilia ruotano su vere e proprie indagini che, un indizio dopo l’altro, portano lei e il coetaneo David a ricostruire vicende di dolore, amore, coraggio e resistenza che – è il messaggio – non appartengono al passato. In questo epi-

sodio sarà una lettera d’amore, rispuntata dalla fodera di una vecchia giacca, a condurli sulle tracce di un’eroica ragazza che nutriva di notte gli abitanti di una casa segreta, ricavata nella soffitta di una fabbrica. Vere storie, storie di resistenza. Non a caso l’Associazione nazionale partigiani cristiani si è presa cura dell’anteprima del lavoro del regista Raffaele Androsiglio, una produzione Rai Kids-

Stand By Me, il 22 gennaio alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. A presentarlo con la presidente della sezione romana di Anpc Silvia Costa e la presidente nazionale Mariapia Garavaglia, c’erano Roberto Ge-

novesi, direttore di Rai Kids, Simona Ercolani direttrice creativa di Stand By Me, esperti, storici ed esponenti della comunità e della cultura ebraica. Erano presenti Riccardo Di Segni, rabbino capo della comunità ebraica romana, Carola Funaro, vice presidente e assessore al-

la memoria e Shalom della stessa comunità e lo scrittore Victor Majar già consigliere dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La professoressa Grazia Loparco, da 25 anni all’opera per ricostruire il poderoso contributo delle religiose al salvataggio degli ebrei, ha spiegato: «Ebbero l’onore di conoscere e intervistare per la mia tesi Primo Levi nel 1984. Alla sua morte, tre anni dopo, raccolsi il suo fortissimo invito alla testimonianza. Non posso che essere grata alla Rai che accoglie la preoccupazione di tutti su come coinvolgere i ragazzi ora che stanno venendo meno i nonni ed i bisnonni. Questo tipo di racconto li avvicina ad una realtà che oggi, nell’individualismo crescente, rischia di cadere nel vuoto ed invece è importantissima». Costa ha aggiunto: «La passione comune è non dimenticare. L’idea non è solo restituire identità e onore a chi seppe anteporre coscienza e responsabilità umana per aiutare, nascondere, proteggere. Il dovere è testimoniare ai giovani che la scelta di uno può fare la differenza».

Dal 1798 il manoscritto risultava mancante alla BAV

## Un raro codice agiografico tornato alla Vaticana

La Biblioteca Apostolica Vaticana ha acquisito un importante manoscritto: nelle settimane scorse, presso la libreria Inlibris di Hugo Wetscherek, a Vienna, ha potuto acquistare un codice originariamente appartenente a un fondo in essa conservato, quello dei Palatini latini. Sulla vendita del volume presso la libreria antiquaria ha richiamato l’attenzione il direttore dell’Universitätsbibliothek di Heidelberg, Jochen Apel, segnalandolo al prefetto della Vaticana, don Mauro Mantovani.

Un manoscritto cartaceo di 115 fogli (più due fogli di guardia) contenente cinque Vite di santi (Ciriaco, Gallo, Mauro abate, Goar, Burcardo vescovo di Worms) e l’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono; per le vite dei santi il codice si distingue per la rarità del testo che tramanda. Opera di più copisti, fu prodotto in Germania – probabilmente a Worms, a cui sembra ricondurre la scelta dei testi agiografici – all’inizio del secolo XVI. Della legatura datata 1556 si conservano i due piatti con il ritratto dell’Elettore Palatino Ottheinrich.

La rilevanza dell’acquisizione si deve soprattutto al fatto che il codice è identificabile con quello che in Vaticana era segnato Pal. lat. 851, e che risultava mancante, insieme ad altri, dalla revisione del 1798. Vi era giunto, dopo un impegnativo viaggio coordinato da Leone Allacci, *scriptor graecus* della Vaticana, nel 1623 insieme agli altri della Biblioteca Palatina, donati da Massimiliano I di Baviera al Papa Gregorio XV in segno di riconoscenza per il supporto ricevuto durante la Guerra dei Trent’anni. L’atto di donazione, le motivazioni, l’allestimento degli spazi per accoglierla sono ricordati da un’epigrafe tuttora visibile nella Galleria di Urbano VIII, oggi nei Musei Vaticani.

La storia biblioteconomica dei Palatini, dall’arrivo in Vaticana alla loro sistemazione definitiva, è ricostruibile attraverso gli inventari, in base ai

quali è anche possibile confermare l’identificazione del Pal. lat. 851. Sui fogli di guardia, inoltre, diverse segnature ed *ex libris* attestano i passaggi e le vendite tra vari collezionisti, dalla fine del Settecento a oggi (Frederick North, quinto conte di Guilford, Sir Thomas Phillips, Maurice Burrus).

Un’operazione culturalmente e scientificamente importante, dunque, portata a termine in pochi giorni grazie al lavoro che tutte le persone coinvolte, dell’Universitätsbibliothek di Heidelberg, della Biblioteca Vaticana e della libreria Inlibris, hanno condotto insieme con prontezza, sintonia e professionalità, animate dal comune intento di porre il manoscritto a disposizione degli studiosi in una biblioteca, e in particolare in quella che conserva il fondo a cui il manoscritto appartiene.

La cooperazione tra la biblioteca tedesca e la Vaticana non è nuova, costantemente rinnovata nel tempo attraverso celebrazioni e progetti scientifici: dall’iniziativa di Leone XIII, che nel 1886, in occasione dei 500 anni della fondazione dell’Università di quella città, fece inviare in dono a Heidelberg i primi cataloghi dei Palatini appositamente pubblicati, alle celebrazioni di 100 anni dopo, quando fu prestato un ingente numero di volumi vaticani da esporre nella mostra allestita nella Heiliggeistkirche, fino al 2010, quando la Vaticana diede avvio alla campagna di digitalizzazione dei manoscritti (digi.vatlib.it). Il progetto pilota fu proprio quello condiviso con l’Universitätsbibliothek di Heidelberg (Bibliotheca Palatina – digital: <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/index.html>), con il fine di tutelare i preziosi testimoni del passato per renderli ancora più accessibili nel presente e conservarli per il futuro (per contatti, interviste e chiarimenti: Claudia Montuschi, *scriptor latinus*, capo del Dipartimento Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, [c.montuschi@vatlib.it](mailto:c.montuschi@vatlib.it)).

LA POESIA • «Passante» di Osip Mandelštam -

## Quella musica che consola ma non salva



Gerardo Dottori, «Volo di rondini II» (1930, particolare)

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco si propone una poesia di Osip Mandelštam tratta dalla sua prima raccolta «Kamen» (La pietra). Scritta nel 1912, si tratta di una breve riflessione sul destino dell’uomo, che il passare del tempo, obbliga a fare. (Testo di riferimento: Osip Mandelštam, «Kamen», Akme, Sankt-Peterburg, 1913, p. 13).

di OSIP MANDELŠTAM

Provo un invincibile spavento  
In presenza delle altezze misteriose;  
Sono soddisfatto della rondine nei cieli,  
E del campanile amo il volo!  
E, sembra, vecchio passante,  
Sopra l’abisso, sopra passerelle che cedono,  
Io sento come la palla di neve cresce  
E l’eternità batte su ore di pietra.  
Se così fosse! Ma non sono quel viandante  
Che sguscia su foglie stinte  
E davvero in me la tristezza canta;  
Realmente la valanga è sui monti!  
E tutta la mia anima è nelle campane,  
Ma la musica non salva dall’abisso!